

Perché l'occupazione non è casuale

Rod Such

18 settembre 2017 The Electronic Intifada

La più grande prigionia al mondo: una storia dei territori occupati, di Ilan Pappé, [Oneworld Books](#) (2017)

Secondo *“La più grande prigionia al mondo”*, il nuovo libro dello storico israeliano Ilan Pappé, fin dal 1963 – quattro anni prima della guerra del 1967 – il governo israeliano stava progettando l'occupazione militare ed amministrativa della Cisgiordania.

La pianificazione dell'operazione – nome in codice “Granit” (granito)- ebbe luogo durante un mese nel campus dell'università Ebraica nel quartiere di Givat Ram a Gerusalemme ovest. Gli amministratori militari israeliani responsabili del controllo dei palestinesi si riunirono con funzionari legali dell'esercito, figure del ministero dell'Interno e avvocati privati israeliani per stilare le norme giuridiche ed amministrative necessarie per governare sul milione di palestinesi che all'epoca vivevano in Cisgiordania.

Questi piani facevano parte di una strategia più complessiva per mettere la Cisgiordania sotto occupazione militare. Questa strategia era denominata in codice “Piano Shacham”, dal nome del colonnello israeliano Michael Shacham che ne era l'autore, e venne ufficialmente presentata dal capo di stato maggiore dell'esercito israeliano il 1 maggio 1963.

Pappé ha sostenuto a lungo che la guerra del 1967 e l'occupazione che ne seguì non furono “l'impero casuale” descritto dai sionisti progressisti. Pappé ritiene che un “Grande Israele” fosse stato prospettato fin dal 1948, e la sua pianificazione sia avvenuta fin dalla guerra di Suez del 1956.

La novità contenuta in *“La più grande prigionia al mondo”* è il resoconto dettagliato da parte di Pappé esattamente di quello che i pianificatori israeliani avevano stabilito nel 1963: ossia “la più grande mega-prigionia per un milione e mezzo di persone – un numero che sarebbe cresciuto fino a quattro milioni – che sono ancor oggi, in un modo o nell'altro, incarcerati all'interno dei muri reali o virtuali di questa prigionia.”

Sistema di controllo

La descrizione da parte di Pappé degli incontri di Givat Ram ricorda il modo in cui aprì il suo libro più venduto, *“La pulizia etnica della Palestina”*, con la sua descrizione della “Casa Rossa” a Tel Aviv in cui il “Piano Dalet” (il Piano D) – per espellere quasi un milione di palestinesi – fu ordito 15 anni prima.

E in un certo senso *“La più grande prigionia al mondo”* completa una trilogia, che comprende anche *“I palestinesi dimenticati: una storia dei palestinesi in Israele”*, che include la storia del popolo palestinese sotto il sionismo dal 1948 ad oggi.

Pappe afferma che il governo israeliano comprese nel 1963 che non sarebbe stato in grado di condurre un'espulsione di massa delle dimensioni della Nakba, espulsione forzata dei palestinesi nel 1948, a causa del controllo internazionale. Ciò spiega perché cominciò a disegnare un sistema di controllo e di divisione che avrebbe garantito una colonizzazione di successo in Cisgiordania, avrebbe privato i palestinesi dei diritti umani fondamentali, non concedendo loro la cittadinanza, e avrebbe garantito che la loro condizione di non cittadini nel loro stesso Paese non sarebbe mai stata negoziabile.

Benché la guerra del 1967 abbia determinato l'espulsione di altri 180.000 palestinesi (secondo le Nazioni Unite) e forse addirittura 300.000 (secondo il libro di Robert Bowker *"Palestinian refugees: Mythology, Identity, and the Search for Peace"* [Rifugiati palestinesi: mitologia, identità e la ricerca della pace]), secondo Pappe gli incontri di Givat Ram e quelli che seguirono prospettarono una specie di amministrazione carceraria per i palestinesi rimasti.

Già il 15 giugno, tre giorni dopo la fine della guerra, una commissione di direttori generali, compresi tutti i ministri del governo responsabili dei territori appena occupati, iniziò ad edificare quella che Pappe chiama una "infrastruttura per l'incarcerazione" dei palestinesi. Tutta questa pianificazione, egli scrive, ora si può trovare in due volumi di resoconti resi pubblici, per un totale di migliaia di pagine, derivanti dai verbali degli incontri del comitato.

Quasi subito dopo la conclusione della guerra, Israele iniziò a mettere in atto un piano ideato da Yigal Alon - membro del parlamento israeliano, la Knesset. Il piano era di creare dei "cunei" de-arabizzati, serie di colonie solo di ebrei in Cisgiordania "che avrebbero separato i palestinesi da palestinesi ed essenzialmente annesso parti della Cisgiordania ad Israele."

Questi cunei, inizialmente nella valle del Giordano e sulle montagne orientali, sarebbero stati più tardi perfezionati da Ariel Sharon, ministro dell'Edilizia di Israele e più tardi primo ministro. Alla fine avrebbero assunto le caratteristiche concrete di una prigione, nella forma di posti di blocco, di un muro dell'apartheid e di altre barriere fisiche.

Pappe contesta la tesi secondo cui le colonie israeliane, illegali secondo il diritto internazionale, siano state il risultato di un movimento messianico nazional-religioso, un argomento sostenuto in modo più articolato da Idith Zertal e Akiva Eldar nel loro libro *"Lords of the Land: The War Over Israel's Settlements in the Occupied Territories, 1967-2007."* ["Signori della terra: la guerra sulle colonie israeliane nei territori occupati, 1967-2007]. Al contrario fornisce prove che dimostrano il fatto che i governi sionisti laici, compreso quello di Golda Meir, del partito Laburista, corteggiarono questo movimento e lo utilizzarono per promuovere l'espansione coloniale da parte di Israele.

Percepibile

Non ci volle molto, comunque, prima che lo schema del governo provocasse una resistenza di massa, iniziata con la Prima Intifada del 1987-1993. Gli accordi di Oslo cercarono di affrontare questa resistenza. Pappe mostra che gli accordi di Oslo non ebbero mai l'obiettivo di arrivare ad uno Stato palestinese e che definirono semplicemente la creazione di piccoli cantoni simili ai bantustan dell'apartheid sudafricano, con benefici aggiuntivi per il fatto che i costi e le responsabilità dell'occupazione vennero in larga misura trasferiti a importanti donatori ed

organizzazioni internazionali – soprattutto l’Unione Europea – ed all’Autorità Nazionale Palestinese appena creata.

E’ qui che la metafora della prigione di Pappe diventa più percepibile. Finché l’ANP darà seguito alle proprie responsabilità riguardo alla sicurezza, la resistenza palestinese verrà messa a tacere, i palestinesi potranno vivere in una prigione di minima sicurezza “senza diritti civili ed umani fondamentali”, ma con l’illusione di una limitata autonomia. Appena la resistenza si manifesta, tuttavia, Israele impone i controlli di una prigione di massima sicurezza.

Quindi negli anni seguenti la Cisgiordania è diventata la prigione di minima sicurezza e Gaza-con Hamas alla guida della resistenza – è diventata quella di massima sicurezza. I palestinesi, scrive Pappe, “potrebbero essere sia i detenuti della prigione aperta della Cisgiordania o incarcerati in quella di massima sicurezza della Striscia di Gaza.” Tutto quello che è avvenuto dopo la guerra del 1967, nota Pappe, segue la “logica del colonialismo di insediamento” e quella logica prevede la possibile eliminazione dei palestinesi autoctoni. Tuttavia questo risultato non è inevitabile. Un’alternativa è possibile, afferma Pappe, se Israele smantella le colonie e apre la strada “alla logica dei diritti umani e civili.”

Rod Such è un ex curatore delle enciclopedie “World Boook” ed “Encarta” [una cartacea e l’altra digitale, entrambe pubblicate negli USA, ndt.]. Vive a Portland, Oregon, ed è attivo nella campagna di Portland “liberi dall’occupazione”.

(traduzione di Amedeo Rossi)

Come Israele vince la guerra mediatica

Rod Such

25 ottobre 2017, Electronic Intifada

“Balcony Over Jerusalem: A Middle East Memoir” [“Un balcone su Gerusalemme: una memoria del Medio Oriente”], di John Lyons con Sylvie Le Clezio, [HarperCollins](#) (2017)

Di tutti i pilastri che permettono di tenere in piedi il particolare tipo di colonialismo di insediamento e di apartheid israeliani, uno dei principali rimane il ruolo dei mezzi di comunicazione occidentali nell’amplificare l’hasbara (propaganda) israeliana. Questo pilastro, tuttavia, sta iniziando ad incrinarsi.

In nessun altro luogo questo è più evidente che nelle riflessioni dell’illustre giornalista australiano John Lyons nel suo libro *“Balcony Over Jerusalem”* [“Un balcone su Gerusalemme”], un resoconto del soggiorno di lavoro in città suo e di sua moglie, la regista Sylvie Le Clezio, di sei anni, dal 2009 al 2015. Lyons vi si trovava come corrispondente per il Medio Oriente di “The Australian”, uno dei più importanti giornali del Paese.

C'è molto che vale la pena di notare in questo libro, ad esempio la dettagliata analisi di Lyons dei vari tentativi israeliani di "ingegneria sociale". Ciò include il regime di permessi burocratici a vari livelli, inteso a reprimere la resistenza palestinese all'occupazione ed al continuo furto delle terre, sostenuto da zone militari chiuse e altri mezzi di confisca delle terre che rendono quasi insignificanti le stesse colonie della Cisgiordania.

Ma ciò che in ultima analisi risulta evidente in *"Balcony Over Jerusalem"* è l'esame che l'autore fa di come i mezzi di comunicazione dipingono Israele e di come il governo [israeliano] ed i gruppi di pressione che lo proteggono dal dover rendere conto [delle proprie azioni] tentano di intimidire i giornalisti e di distorcerne i reportage.

"Una luna di miele presto finita"

Il titolo fa riferimento a un balcone dell'appartamento di Lyons e Le Clezio a Gerusalemme, che sovrastava la Gerusalemme est occupata e offriva una splendida vista sulla Città Vecchia, sulla Moschea di Omar, su quella di Al-Aqsa, sul Muro del Pianto, sul Monte degli Ulivi e sul deserto di Giudea. Lyons riconosce di aver cercato a lungo di essere inviato come corrispondente in Medio Oriente, fin da quando a metà degli anni '90 aveva seguito la firma degli accordi di Oslo tra Israele e l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina. I gruppi della lobby israeliana lo individuaronò come una stella nascente dei media australiani e venne invitato a fare un viaggio in Israele, proprio come a quell'epoca il Sud Africa dell'apartheid corteggiò i corrispondenti occidentali.

Egli accettò uno di tali "viaggi di studio", ma se ne andò con la sensazione di non aver visto entrambe le parti. Benché ammirasse molto Israele, era determinato a fare il suo lavoro come giornalista e a fornire informazioni equilibrate e accurate. Lyons venne invitato a cena da dirigenti della lobby israeliana in Australia prima di lasciare la sua patria per andare a Gerusalemme. Ma, come sottolinea, "la luna di miele finì presto".

Per cominciare, c'era quel balcone: da là non poteva fare a meno di notare la casa di una famiglia palestinese vicina, i cui tre figli ogni mattina andavano a scuola a piedi.

Un giorno l'esercito israeliano demolì la casa, lasciando solo una scala. Lyons andò a trovare la famiglia e trovò il proprietario della casa che scopava i gradini. "E' stata una delle cose più tristi che abbia mai visto," scrive. "Un uomo distrutto che spazza la sua scala verso il nulla."

Uno dei primi articoli di Lyons riguardava l'occupazione da parte di coloni armati della casa dell'agente di viaggio Nasser Jaber, che se n'era andato dalla sua casa nella Città Vecchia di Gerusalemme mentre era in fase di ristrutturazione. I coloni cambiarono le serrature e contestarono il reclamo di Jaber per la casa.

Il resoconto di Lyons sull'espulsione incorse nelle ire dell'"Australia/Israel & Jewish Affairs Council (AIJAC)" ["Consiglio delle Relazioni Australia/Israele ed Ebraiche", ndt.], che iniziò una campagna contro i suoi direttori sostenendo che si trattava di un reportage non accurato. Subito dopo vi partecipò anche l'ambasciata israeliana in Australia.

I tentativi fallirono perché l'articolo di Lyons era inattaccabile. Ma in seguito un'anonima

giornalista israeliana, fingendo di essere una reporter australiana, tentò di convincere Jaber a dire di essere stato citato in modo errato nell'articolo di Lyons. La stessa giornalista israeliana tentò anche di coinvolgere il programma televisivo australiano "Media Match" per screditare il resoconto di Lyons, ma senza rivelare la sua vera identità - un altro tentativo fallito. Alla fine la giornalista venne scoperta.

La conclusione di Lyons sul perché sia avvenuta questa campagna di "giochi sporchi" è rivelatrice: "Se un corrispondente estero scrive dei "palestinesi" come un gruppo generico non ci sono problemi. Ma se un giornalista dà un nome a un palestinese - un'identità, un'aspirazione, una professione, una vita -, come ho fatto io, ciò può scatenare l'ira dei sostenitori di Israele."

Acque intorbidite

Questo non è l'unico modo con cui Israele semina dubbi sulle rivendicazioni dei palestinesi. Una famiglia palestinese di Gerusalemme est raccontò che qualcuno aveva tagliato un ulivo nel suo giardino e scritto "price tag" ["prezzo da pagare", nome di un gruppo di coloni estremisti e violenti, ndt.] in ebraico, un attacco frequente nel resto della Cisgiordania, ma, secondo Lyons, meno comune a Gerusalemme, e di conseguenza degno di attenzione per i media stranieri.

Lo Shin Bet, la polizia segreta israeliana, in breve tempo arrestò un adolescente membro della famiglia e cercò di obbligarlo a confessare di aver tagliato l'albero e di averlo mascherato come un attacco di "price tag".

Lyons cominciò a riconoscere in questo "un modello, che ho iniziato a vedere, di come Israele confonde le acque. Era molto più difficile per i mezzi di comunicazione informare che "Price Tag" si stava diffondendo tra gli estremisti ebrei dal momento che un giovane palestinese era stato interrogato per il crimine."

Guardando indietro, Lyons si rende conto che fu il fatto di aver informato su come Israele tratta i bambini palestinesi ad aver scatenato veramente le ire dell'esercito, soprattutto in seguito alla diffusione su una televisione australiana del suo documentario "Fredda giustizia di pietra", prodotto da Le Clezio, all'inizio del 2014.

Un ufficiale dell'esercito israeliano incontrò Lyons per fargli sapere in termini espliciti che l'esercito, che secondo quanto affermò era estremamente sensibile alla copertura mediatica straniera, non era contento del suo reportage. In seguito Lyons si accorse di avere un minor accesso a ufficiali israeliani.

Lyons non fu l'unico corrispondente straniero a subire pressioni da Israele o dai gruppi della lobby di casa sua. Le sue interviste a inviati di "The New York Times", "The Guardian" e dell'agenzia "France-Presse", tra gli altri, rivelarono tutti tattiche simili, come fare pressione sui direttori di un reporter e sostenere presunti errori fattuali.

Significativamente, l'ex capo-redattore del "Times" a Gerusalemme [Jodi Rudoren](#) disse a Lyons che secondo lei l'occupazione israeliana della Cisgiordania assomigliava "molto all'apartheid".

Oltretutto, disse a Lyons, “il problema dell’apartheid è più grave per come sono trattati gli arabo-israeliani,” in riferimento ai palestinesi cittadini di Israele. Eppure i lettori del “Times” non ebbero neanche una vaga idea di questa prospettiva durante gli anni in cui Rudoren fu corrispondente.

Lyons crede che attualmente Israele stia vincendo la guerra mediatica, nonostante una immagine all’estero in continuo peggioramento. Ma pensa che, con Internet e con i telefonini di facile accesso, Israele non possa più controllare il messaggio, un’opinione che è avvalorata quotidianamente dalle reti sociali, con post di palestinesi che patiscono la crudeltà dell’occupazione.

“Le occupazioni militari sembrano brutte perché lo sono,” scrive Lyons. “La reputazione di Israele sanguinerà finché continuerà il suo controllo su un altro popolo.”

Egli avverte: “Un giorno la storia farà i conti con Israele.”

Rod Such è un ex editorialista delle enciclopedie “World Book” [enciclopedia in inglese edita negli USA, ndt.] ed “Encarta” [enciclopedia multimediale edita da Microsoft, ndt.]. Vive a Portland, in Oregon, ed è attivo nella campagna “Portland Libera dall’Occupazione”.

(traduzione di Amedeo Rossi)

Il presente e la sua storia

Chiara Cruciani, Michele Giorgio, Cinquant’anni dopo, Edizioni Alegre, Roma 2017, pp.223, euro 15,00

Chi segua le drammatiche vicende del territorio tra il Giordano ed il mare e la tragedia infinita di Gaza, o legga il Manifesto, per cui gli Autori scrivono spesso, non ha bisogno di leggere il sottotitolo e il risvolto per capire che i *cinquant’anni sono dopo* la guerra israelo-palestinese del 1967. E non fa fatica a condividere la tesi del *fallimento della soluzione dei due Stati*, a cui non si vede alternativa; e quindi della prosecuzione indefinita dell’occupazione e della violenza sempre più asimmetrica che ne discende.

I primi tre capitoli dei nove del libro raccontano le vicende politiche, militari, culturali, la propaganda, delle due parti in conflitto. Poi vengono raccontate le storie particolari, da quella tragica e conflittuale di Gaza, di Hamas e di Fatah, degli abitanti non schierati in nessuna milizia; delle scelte di Israele e delle colonie ebraiche in Cisgiordania; di Gerusalemme e della sua asimmetrica riunificazione con la forza; della resistenza palestinese, nelle sue fasi. Chiudono un capitolo sulla economia vincolata, chiusa, dipendente, dei territori occupati, e uno sulla situazione internazionale, perché in questo come in tutte le situazioni di conflitto civile locale, malgrado la grande forza militare di Israele, sono le Grandi Potenze che stabiliscono le regole del gioco e determinano il risultato, perché lo accettano, anche se non lo producono direttamente, mentre ne impediscono altri.

Cosa ci dà il libro che non si trova negli articoli, di oggi e di ieri

Il libro ci dà una ricostruzione accurata ed equilibrata del contesto e del passato, che è ciò che manca anche ai lettori attenti, ben informati, ma non specialisti. Anche i lettori attenti possono aver cambiato idea nel corso del tempo, essersi informati negli anni, ma aver trascurato di ricostruire i precedenti. Ci aiuta a completare la nostra conoscenza degli atti, delle ideologie, della propaganda, delle parti in conflitto. che sono state sempre più di due – si pensi alla rivalità tra Olp e Hamas, o all'interno dell'Olp. Ci aiuta a capire che non esistono vittime assolute, eterne: non Israele, malgrado le stragi di ebrei in Europa, 75 anni fa; non chi governa Gaza, malgrado i massacri di innocenti. Ci ricorda che nella guerra senza fronti che si combatte in Palestina da un secolo l'immagine, la percezione, l'opinione pubblica mondiale, il consenso degli Stati, la loro disponibilità a fornire armi e denaro, sono stati spesso determinanti.

Il libro ci racconta i mutamenti, reali e d'immagine, nel tempo. Descrive l'acquisizione delle risorse strategiche, economiche e militari da parte di Israele; il controllo dell'acqua e del territorio. La propaganda delle due parti. Le divisioni e i conflitti interni dei palestinesi. L'evoluzione dei partiti israeliani – e la loro convergenza sul nazionalismo. Gli eccessi anche dell'Olp e del Fplp. Il sostegno di Israele ai Fratelli Musulmani, contro i più aggressivi laici. La nascita di Hamas; il cambiamento di politica di Israele nei suoi confronti; la guerra intestina a Gaza. L'origine e lo sviluppo delle due intifade; l'occupazione del Libano e Sabra e Chatila; l'uccisione di Rabin e la vittoria degli estremisti in Israele, fino alla vittoria di Netanyahu e alla situazione attuale, dominata da partiti estremisti, ultranazionalisti e religiosi.

Il punto di vista degli autori

Ho definito *equilibrata* ed *accurata* la ricostruzione degli autori. Nessuno ha la competenza per garantire l'oggettività e la completezza di una storia così intricata. Intendo dire che gli autori si sono messi dal punto di vista degli uomini, delle donne, dei bambini, presenti sul territorio tra il Giordano ed il mare e che non hanno trascurato di raccontare strumentalità e violenze da ambedue le parti. Non hanno idealizzato né i partiti e i dirigenti palestinesi né quelli israeliani. Anche per Gaza, che è un campo di concentramento a cielo aperto, e per Gerusalemme, che è un simbolo per mezzo mondo, per ambedue le parti in conflitto, hanno guardato alle condizioni degli abitanti, non sostenuto la santità dei guerrieri o la giustizia delle decisioni dei leader.

Naturalmente, per quel che riguarda la completezza, anche un non professionista può citare episodi che lo hanno toccato da vicino o che hanno avuto un'eco importante in Italia e di cui il libro non parla o che nomina appena.

Il sequestro dell'Achille Lauro, l'uccisione di Klinghoffer, ebreo ed invalido, il confronto armato di Sigonella, è noto a tutti quelli che hanno l'età per ricordarlo. Le due stragi di Fiumicino, del 1973, la più grave, con una trentina di morti, e quella dell'85, mi sono ben presenti, perché nella prima morì bruciato un mio vecchio collega in partenza per Teheran; la rappressaglia israeliana per la strage di Monaco mi è ben presente perché uno dei presunti complici uccisi era molto amico di vari redattori del Manifesto che erano sicuri della sua innocenza e ne parlavano. Ma se si dovesse parlare dei singoli morti di questa come di altre guerre contemporanee ci vorrebbe un'enciclopedia.

Gli autori cercano di dare un quadro generale, e registrano la sconfitta, l'impossibilità di usare la forza, da parte dei palestinesi. E sostengono che non avere la forza non vuol dire non avere ragioni, se non addirittura ragione, sul punto fondamentale della libertà dall'occupazione.

Francesco Ciafaloni

Francesco Ciafaloni, nato il primo agosto 1937 a Teramo, ha lavorato come ingegnere del petrolio per l'Agip dal 1961 al 1966. E' stato redattore di Paolo Boringhieri dal '66 al '70 e poi di Giulio Einaudi dal '70 alla crisi dell'inizio degli anni '80. Da allora ha lavorato soprattutto coi migranti, prima alle dipendenze della Cgil, poi come volontario. Ha lavorato per il "Comitato oltre il razzismo". Attualmente collabora con i mensili "Una città" e "Gli asini" e con il sito "Workingclass".

Foucault in Palestina

di Amedeo Rossi

Neve Gordon *.L'occupazione israeliana*, Diabasi, Parma, 2016.

Si tratta di un libro pubblicato originariamente in inglese nel 2008. Come ricorda l'autore nella prefazione all'edizione italiana, dati i numerosi cambiamenti della situazione nell'area compresa tra il Nord Africa e il Medio oriente, si potrebbe pensare ad un saggio pubblicato in italiano fuori tempo. Invece sia l'impostazione dell'analisi che la sostanziale continuità dell'espansione israeliana a danno dei palestinesi rendono questo libro estremamente attuale: *"Ciò che trovo preoccupante "* scrive l'autore *"è il fatto di poter ancora assumere, a dispetto dei drastici cambiamenti in Medio Oriente, la dichiarazioni pessimistiche esposte alla fine dell'edizione del 2008."*

Gordon analizza l'evoluzione dell'occupazione israeliana in base alle tre modalità di esercizio del potere individuate da Foucault: disciplinare, biopotere e sovrano. Il primo riguarda il controllo ed il condizionamento delle pratiche sociali anche a livello della vita quotidiana degli individui, omologandoli e allo stesso tempo differenziandoli, in quanto assegna ad ognuno una funzione specifica. Il secondo opera in modo simile, ma cercando di condizionare il comportamento della popolazione soggetta nel suo complesso. Infine, il potere sovrano riguarda il potere affidato alle istituzioni giuridiche e repressive, che impongono norme e sospendono diritti in modo assolutamente arbitrario.

Tutte queste modalità di dominazione sono state messe in atto da Israele fin dal '67. Tuttavia secondo Gordon nel corso dei decenni si è assistito ad un progressivo spostamento dall'enfasi posta sulle prime due modalità alla prevalenza del potere sovrano, pur rimanendo costanti gli apparati giuridico - amministrativi e repressivi: *"La tesi centrale del volume è che certi elementi della struttura dell'occupazione, e non delle decisioni prese da un determinato politico o funzionario dell'esercito, abbiano modificato le forme di controllo...l'occupazione operò per molti anni secondo il principio di colonizzazione, con il quale intendo il tentativo di amministrare la vita della popolazione e normalizzare la colonizzazione sfruttando nel contempo le risorse del territorio (in questo caso la terra, l'acqua e la manodopera)".* Ma, sostiene l'autore, con il tempo le contraddizioni strutturali hanno portato, negli anni '90, al principio di separazione, cioè alla rinuncia ad amministrare la popolazione, continuando però a sfruttare le risorse.

Gordon individua cinque fasi: il governo militare (1967-1980), l'amministrazione civile (1981-1987), la prima Intifada (1988-1993), gli anni di Oslo (1994-2000) e la seconda Intifada (2001-2008). Fin dai

primi giorni dell'occupazione normative e decisioni politiche cercarono di separare la gestione della popolazione palestinese da quella sulla terra in cui essa vive. Tuttavia fino allo scoppio della prima Intifada prevalsero il potere disciplinare ed il biopotere: Israele esercitò una metodica repressione di qualsiasi forma di organizzazione politica e nazionale dei palestinesi, intervenendo nel contempo per inserire i Territori occupati e la loro economia nel contesto israeliano in funzione complementare e subordinata. L'autore definisce questa fase come "colonialismo 'civilizzatore'" ed identifica il tentativo di rendere l'occupazione poco visibile, separando la repressione politica dalla gestione della quotidianità della popolazione palestinese. Addirittura, nei primi 10 anni di occupazione il livello di vita della popolazione palestinese è migliorato, grazie alla promozione della produzione agricola e all'inserimento della manodopera palestinese nell'economia israeliana, con un aumento annuo del PIL dal 1973 al 1980 del 9% in Cisgiordania e del 60% a Gaza. Contemporaneamente la repressione colpiva ogni forma di rivendicazione politica ed identitaria dei palestinesi. Ma progressivamente, anche a causa del permanere di forme di resistenza palestinese, Israele ha abbandonato le modalità dell'occupazione "consensuale", accentuando sempre di più le forme di repressione più aperte e violente ed il processo di colonizzazione, fino a dispiegare le forme più violente di repressione durante la Prima Intifada.

Gli accordi di Oslo non hanno rappresentato un cambiamento positivo della situazione: "*...l'obiettivo principale di Israele in quel processo fu di trovare un modo diverso per gestire la popolazione palestinese, e continuare nel contempo a controllare la terra.*" Questo progetto ha consentito ad Israele di "*esternalizzare ad un subappaltatore*" il controllo sulla popolazione, affidandolo almeno in parte all'Autorità Palestinese, senza peraltro rinunciare ad interventi diretti e conservando il controllo effettivo sul territorio.

La drammatica situazione del 2008 viene così descritta dall'autore: "*Israele oggi agisce principalmente distruggendo le garanzie sociali più vitali e riducendo i membri della società palestinese a quello che Giorgio Agamben ha chiamato "homo sacer", persone a cui può essere tolta impunemente la vita.*" Nel frattempo la situazione non ha fatto che peggiorare, come Gordon aveva a suo tempo previsto nelle conclusioni: "*Qualsiasi tentativo di raggiungere o d'imporre una soluzione al conflitto senza riunire il popolo palestinese con la sua terra, offrendo loro piena sovranità sul territorio, tra cui il monopolio della violenza legittima ed i mezzi di movimento, porterà alla fine a più contraddizioni, e il ciclo della violenza sicuramente riprenderà.*" Quanto sta avvenendo negli ultimi due anni, caratterizzati dall'espansione della colonizzazione, da attacchi individuali dei palestinesi e da una violenza israeliana sempre più indiscriminata, sembra dargli ragione.

Amedeo Rossi è laureato in Lettere moderne ed ha frequentato il master in Storia e Scienze Sociali presso FLACSO (Facultades Latinoamericanas de Ciencias Sociales) di Buenos Aires. Ha lavorato come insegnante, con una ong torinese e dal 2000 al 2010 ha collaborato con alcuni centri di ricerca in progetti sull'immigrazione. Da qualche anno si occupa del conflitto israelo-palestinese, partecipa alle attività del movimento BDS (Boicottaggio, Disinvestimento e Sanzioni) ed è uno dei traduttori di Zeitun.info.

La Palestina nei testi scolastici di Israele.

Peled-Elhanan N.,

La Palestina nei testi scolastici di Israele. Ideologia e propaganda nell'istruzione, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2015.

A scuola di razzismo

di Laura Forcella Iascone

Come si educa nella scuola israeliana? Come vengono presentati la Palestina e i palestinesi nei più popolari manuali di storia, geografia, educazione civica attualmente in uso? Qual è la finalità dell'educazione in uno stato come Israele in cui l'identità nazionale e personale si fondano su quella che viene definita la *grande narrazione sionista*, capace di orientare scelte e coscienze? E ancora: come l'insegnamento può divenire un'arma per garantire la legittimità di uno stato?

A queste domande risponde, in dense 286 pagine, il lucido saggio di Nurit Peled-Elhanan, docente presso la facoltà di Scienze dell'educazione linguistica dell'Università ebraica di Gerusalemme che, insignita nel 2001 dal Parlamento europeo del premio Sacharov per la libertà di pensiero e i diritti umani, è tra i fondatori del Tribunale Russel sulla Palestina istituito nel 2009. Il libro, *Palestine in Israeli School Books. Ideology and Propaganda in Education*, è stato pubblicato a New York nel 2012 e tradotto in italiano per le Edizioni Gruppo Abele nel 2015. In Israele, dove "la lettura critica della narrazione ufficiale è considerata tuttora un atto non patriottico, se non addirittura di puro tradimento", il libro non ha trovato editori.

L'interesse del saggio è almeno duplice perché, oltre a consentire di inquadrare il discorso in un contesto storico che dà ragione della natura di particolare "etnocrazia" o "democrazia etnica" dello Stato ebraico, svela, secondo i principi della teoria socio-semiotica, i meccanismi di costruzione del consenso messi in atto, attraverso raffinate strategie di comunicazione, anche in altri Paesi. L'autrice, con un linguaggio specialistico ma di facile comprensione, aiuta a decodificare messaggi apparentemente neutri e oggettivi per rintracciarne la matrice ideologica e mettere in guardia il lettore dai possibili inganni di un'*educazione formale* finalizzata a *produrre e riprodurre memoria collettiva* e non a fornire strumenti di *indagine storica*.

Attorno all'illuminante distinzione tra *storia* e *memoria* si fonda la premessa della ricerca che dimostra come la costruzione di una memoria *mitica e dittatoriale*, che mette nell'*oblio duemila anni di civiltà palestinese*, sia in contraddizione con le esigenze della storia che dovrebbe interpretare, con disinteresse e *innocenza*, i fatti del passato. Il sionismo, nei testi scolastici analizzati, è un assunto indiscutibile, anche in quelli considerati progressisti. L'obiettivo è chiaro: preparare giovani soldati che, a diciotto anni, a conclusione della scuola, possano attuare con determinazione la politica israeliana di occupazione dei territori palestinesi.

Il comune sentire “antiarabo” è diffuso in Israele, dove “l’appellativo *arabo* richiama masse sporche di gente esagitata, terrorismo, primitività, oppressione delle donne, sovracrescita demografica e fondamentalismo”: le sue radici stanno anche negli stereotipi diffusi dai libri di testo, il canale privilegiato attraverso cui gli studenti ebrei acquisiscono informazioni sui palestinesi che vivono accanto a loro senza avere con loro contatti dal momento che costituiscono un *out group* connotato negativamente e discriminato. Si tratta di un razzismo che viene alimentato da *élite* culturali come insegnanti, giornalisti, accademici, scrittori, uomini politici che aboliscono qualsiasi emotività nel racconto delle sofferenze dei palestinesi, percepiti come *problema* da risolvere, non come *cittadini*, o semplicemente *esseri umani*, portatori di diritti.

Anche l’iconografia dei libri di testo, con un uso sapiente anche dell’inquadratura *solitamente al di sotto della nostra vista*, o la stessa *cartografia*, che veicola il principio *dell’esclusione*, o il *layout* della pagina contribuiscono a radicalizzare la percezione dei palestinesi come problematici, distanti, inferiori, spesso ridotti alla stregua di oggetti da porre sotto controllo: l’emarginazione politica, sociale e culturale di cui sono vittime si riflette nell’emarginazione che subiscono nei libri di testo e i massacri subiti, che il saggio presenta con puntualità in una raccapricciante sintesi di quelli principali, sono giustificati e resi inoffensivi alla coscienza.

La conclusione è sconcertante e inequivocabile: le pratiche razziste e discriminatorie sono trasmesse dalla scuola e, più in generale, dall’apparato statale di Israele che meriterebbe, secondo l’autrice, l’inclusione nella lista dei Paesi razzisti da parte della Commissione delle Nazioni Unite. L’immagine scontata e tradizionale in Israele che vede ogni arabo seduto a fumare il narghilé o pronto ad abbracciare un’arma va cancellata. La scuola che dovrebbe insegnare la complessità del giudizio e la diffidenza nei confronti delle semplificazioni identitarie in Israele fallisce il suo obiettivo. Purtroppo non solo lì.

Laura Forcella Iacone *insegna italiano e latino in un liceo scientifico di Brescia, per il quale è responsabile delle iniziative culturali.*

Laureata in Lettere con una tesi di argomento geografico, ha collaborato con riviste, enciclopedie e libri di testo ed è coautrice di manuali scolastici di latino per la casa editrice “La Spiga”.

Nuova sezione: Libri

La nuova sezione inserita nel sito riporterà la recensioni di libri sulla Palestina...

Per approfondire il lavoro di informazione e controinformazione, il gruppo di Zeitun ha deciso di ospitare anche una sezione riguardante recensioni di articoli e libri particolarmente significativi su Israele/Palestina, curata dal gruppo stesso ma aperta alla partecipazione di collaboratori esterni.

Il lettore vi troverà indicazioni riguardanti sia materiale pubblicato in Italia, scritto da autori italiani o stranieri, sia non tradotto e quindi reperibile solo in lingua originale o in altre lingue. Abbiamo fatto la scelta di non limitarci all'offerta dell'editoria nazionale sia per aprirci alla vasta produzione sul tema ormai facilmente reperibile acquistando i libri in internet, sia per dare al lettore un'idea di quello che viene pubblicato nel nostro Paese, ma soprattutto di quello che invece viene trascurato.

Ogni recensione è accompagnata dall'immagine del libro di cui si parla e chiusa con una sintetica nota biografica di chi l'ha scritta.

Zeitun si augura che questa nuova sezione accolga il favore dei lettori del sito.